

Monastero di Bergamo, 11 luglio 2015

Festa di San Benedetto (480-550)

[Pro 2, 1-9; Sal 33; Col 3, 12-17; Mt 19, 27-29]

Sono molto onorato di celebrare l'Eucaristia con la Comunità monastica nella solenne ricorrenza di San Benedetto. Alla gratitudine per il grazioso invito della Madre Abbadessa Sr Tarcisia Pezzoli, unitamente alle Consorelle monache, si unisce uno speciale augurio per il 50° della sua Professione monastica. Dunque: *ad multos annos*, cara Madre Tarcisia!

La festa del “*Patriarca del monachesimo occidentale*” richiama alla memoria della fede una delle più cospicue tra le personalità che hanno svolto un ruolo decisivo in vista della “*costruzione*” del cristianesimo in Italia e nell'intera Europa. In tale prospettiva San Benedetto comprese che l'intuizione paolina di “*ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra*” (Ef 1, 10) poteva essere forza di trasformazione e di trasfigurazione di tutta la complessa vicenda del rapporto “*fede e storia*”, sia nell'esistenza cristiana e sia nella civilizzazione umana.

Il Patrono dell'Europa

San Benedetto, pur provenendo dalla “*periferia*” (da Norcia), ben presto si volse verso Roma, al “*centro*” della storia del suo tempo, per completare e suggellare la sua preparazione umanistica. Immerso nello studio, si lasciò permeare da quei valori portanti della *latinità*, idonei a interpretare il mondo attraverso le categorie della ragione, della sapienza e della prudenza.

Egli seppe interiorizzare quell'immenso patrimonio culturale, proprio del mondo tardo romano, non semplicemente acquisendone

passivamente la caratura giuridica, ma integrandolo attraverso la sostanziale visione cristiana della vita e del mondo.

Sotto questo profilo, la gigantesca figura di Benedetto rappresenta la vera *saldatura* che caratterizza la transizione epocale dalla *romanità* – e cioè il *passaggio di civiltà* che venne a realizzarsi tra il V/VI secolo dopo la caduta dell'impero e il turbolento avanzare delle orde barbariche – all'*apertura aurorale* verso l'età di mezzo, quel *medioevo* che fonda la società europea.

Stupisce pensare che questa travagliata e costruttiva evoluzione storica trovi in Benedetto l'interprete più sapiente e fecondo, generando una vera novità di civilizzazione vissuta nel segno di una singolare *incarnazione* del vangelo nell'armonica fusione delle varie culture del tempo, sigillandole in una totalizzante *impronta cristiana* adeguata all'intera Europa.

Per incontrare e comprendere la vita e l'opera di San Benedetto, diventa necessario mettersi sulla traiettoria che va da *Roma* a *Subiaco*, fino a *Montecassino*. Di qui guardiamo con stupore l'azione e l'insegnamento di San Benedetto. Egli è l'uomo scelto da Dio per una *nuova via di santità* che si attuò attraverso la forma di un *monachesimo* innovatore, sia pure nel rispetto e nell'accoglienza di antiche tradizioni, capace di adeguarsi alle esigenze di ogni singolo uomo e riguardare l'elevazione morale e spirituale delle masse rurali, abbandonate nell'ignoranza e nella miseria.

Con la sua celebre *Regola*, Benedetto apre un nuovo orizzonte non solo alla vita consacrata monastica, ma altresì segna il risveglio spirituale della *Chiesa* di occidente e plasma una civiltà *europea*. Dotato di una visione realistica dell'uomo, egli traccia le coordinate per una vita monastica che *unisce* mirabilmente contemplazione e azione (“*ora et labora*”), educando i monaci a lodare Dio nella ricerca della

sua gloria, mediante la preghiera liturgica, l'ascolto della parola, nell'obbedienza e nel lavoro manuale.

“Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole” (Pro 2, 1)

La prima lettura dei Proverbi offre una visione della vita di impronta sapienziale a beneficio di chi intende vivere nel *“timore del Signore”*, dopo che si è lasciato condurre e istruire dalla *“conoscenza di Dio”*. Il Signore esorta chi segue la via della perfezione ad *“accogliere le sue parole”*, ma soprattutto a *“custodire i precetti, tendendo il suo orecchio alla sapienza”*.

Così dalla lettura dei Proverbi ci si può sintonizzare sullo *“spirito”* di Benedetto. Basta d'altra parte rileggere il *Prologo* della sua celebre Regola: *“Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e rivolgiti attento all'ascolto il tuo cuore accogliendo di buon grado gli ammonimenti di un padre amorevole e ponendoli risolutamente in pratica: la fatica che l'obbedienza comporta potrà così farti ritornare a Colui, dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza. Queste mie parole si rivolgono a te, che, deciso a rinunciare alle tue volontà per prestare servizio sotto il vero re, il Cristo Signore, sei disposto a brandire le armi dell'obbedienza, invincibili e gloriose sopra tutte. Per prima cosa, quando tu incominci a fare qualsiasi opera buona, chiedine a Lui il compimento con una preghiera continua e fervida”* (Regola, Prologo, 1-4).

L'incipit della *Regola* sembra d'altra parte richiamare, come un'efficace risonanza, il *“credo”* deuteronomista: *“Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore”* (Dt 6, 4-6). Qui risuona la lunga tradizione di fede di Israele incentrata sul primato assoluto di

Dio, coltivata nel cuore e sostenuta da una costante tensione all'*ascolto*.

Di qui si comprende come l'*ascolto* della Parola sia la radice di ogni via di perfezione, di ogni "vita consacrata". E' il presupposto che fonda e struttura la santità monastica che in realtà si manifesta appieno nell'*obbedienza* (=auscultare → ob-audire). D'altra parte è proprio l'*obbedienza* che segna la trama della vita e consolida la struttura spirituale del monaco. Non vi è autentica sequela senza ascolto profondo e continuativo della Parola ("gli insegnamenti del maestro") che genera poi l'*obbedienza* a Dio, fonte di ogni consolazione.

Obbedienza e preghiera

Benedetto conferma il *duplice pilastro* della vita monastica: l'*obbedienza* e la *preghiera di lode*. Egli comprese che senza *obbedienza* si è perduti nel limbo dell'arbitrarietà spirituale, generata "dall'*inerzia della disobbedienza*". Nella *preghiera* avviene la sottomissione a Dio, lasciandosi afferrare dall'azione stessa di Dio in Gesù e dalla testimonianza dello Spirito. L'*obbedienza* a Dio, nella sequela di Gesù obbediente, diventa il *segno* esplicito della *fede* orante e della *contemplazione* propria del monaco.

In realtà è proprio nell'*obbedienza* a Dio, visibile nel "*fare qualsiasi opera buona*", che si adempie l'irrinunciabile istanza dello spirito del tutto esaltata da una "*preghiera continua e fervida*". Qui la *preghiera* non è frutto di una devozione, non è una protesì dell'anima, è invece risposta fedele al Dio riconosciuto come "*il vero re*", è accoglienza radicale della vocazione monastica, è stare "*coram Deo*" in umile sottomissione e adorazione.

Di qui appare come in Benedetto si realizzi quell'*armonia* che la lettura dei Proverbi enuncia e che per noi si presenta tanto desiderata quanto difficile. E' l'*armonia* tra "*azione*" e "*contemplazione*" che ogni

giorno sperimentiamo come necessaria per superare la *distrazione* da Dio e la *soggezione* alle cose. In realtà il problema vero consiste nel *vincere la distanza* tra Dio e il nostro *essere al mondo*.

Solo il Signore colma la *deficienza* della nostra povera vita mediante il dono della *sapienza* che si pratica attraverso la *scienza* e la *prudenza*. In tale prospettiva San Benedetto trova un equilibrio interiore tra spirito, anima e corpo, come suggerisce il sapiente biblico: “*Allora comprenderai l’equità e la giustizia, la rettitudine e tutte le vie del bene*” (Pro 2, 9).

“*Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*” (Mt 19, 27)

La Festa di San Benedetto, nella circostanza dell’anno dedicato alla “*Vita consacrata*”, viene a richiamarne l’*essenza* in quanto è stata edificata sulla rigorosa attuazione dei cosiddetti “*consigli evangelici*” in un preciso orientamento che si è soliti chiamare di “*radicalismo evangelico*”.

Di fatto i “*consigli*” esprimono una risposta appunto “*radicale*” rispetto all’annuncio del *Regno di Dio* da parte di Gesù. Come è noto, questo reiterato annuncio prospetta il *compimento* della promessa di Dio, della sua eterna alleanza. Nel vangelo di Matteo, l’*annuncio del Regno* campeggia come evento primario che esprime il senso totale della missione di Gesù.

A ben vedere, lungo tutto il suo vangelo, si snoda la *tensione* del Regno prima annunciato, poi offerto, e infine manifestato nel suo esito finale (escaton). Attraverso la predicazione, la vita, la morte di Gesù, connesse senza soluzione di continuità, il Regno si concretizza e si visibilizza. Si comprende che nel vangelo domina una *logica* sotterranea che rivela il *destino* del credente.

In realtà chi accoglie l'annuncio, chi è chiamato alla sequela e chi è alla fine giudicato, è del tutto sottomesso al *dinamismo di grazia* che si dispiega tra due *polarizzazioni* radicali: il *Signore* che chiama, l'*uditore* che ascolta e, ascoltando, diventa "*discepolo del Regno*", accogliendone le condizioni.

D'altra parte, nel brano del vangelo appena proclamato, si disegna l'orizzonte della vita consacrata che include il contesto dei racconti evangelici da Mt 9, 16 a Mt 15, 29. Esso istituisce la relazione tra la *ricchezza* di questo mondo e la *sequela*, tra successo dell'io e il suo rinnegamento, tra la gloria mondana e la sola e unica gloria di Dio. E ciò in riferimento al *compimento* dell'esistenza umana: e cioè al fine di ottenere la *vita eterna*, la *felicità* perfetta.

Qui mi pare si situi lo *snodo* critico e dirimente della vita consacrata e la domanda di Pietro ne è il segno più evidente: "*Noi che abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, che cosa dunque ne avremo?*". Pietro, molto pratico e terreno, interpreta il *lasciare tutto per seguire* come una scommessa in un orizzonte di compensazione e come in una partita per avere di più.

L'intenzione profonda che sta a cuore a Matteo è invece un'altra: è quella che consente di riportare all'evidenza la questione del *tempo ultimo*, con il *giudizio finale* e il *destino dell'uomo*. Osserviamo come nella risposta a Pietro, Gesù non si attarda su compensazioni a seguito della sequela, ma *attesta* che la verità ultima dell'uomo non viene dalla terra, ma dal cielo, non viene dalle "*cose*", ma dal coraggio di superare l'*incanto* del mondo.

In questa prospettiva la sequela di Gesù nella vita consacrata comporta la decisione di condividere radicalmente la *testimonianza di Gesù*. Questa diventa paradigma di vita. Ciò significa che si accoglie Dio in Gesù come colui che è il "*tutto*" in assoluto, colui che riempie

l'anelito profondo dell'uomo. Per capire questo, è necessario comprendere la *logica del Regno*. E' la logica *non mondana* che si delinea e si rivela pienamente nell'*escatologia* prospettata da Gesù, secondo la quale Dio “*compenserà*” i suoi nel modo adeguato. Perciò chi segue Gesù ha la vita di Dio, cioè la “*vita eterna*”.

In realtà “*avere in eredità la vita eterna*” suppone l'accoglienza del principio basilare della spiritualità di San Benedetto, cioè quello di “*nulla subordinare all'amore di Cristo*”, come criterio guida e principio dell'*ascesi* cristiana. Egli insegna dunque il *primato intangibile di Cristo* nella vita: primo è Cristo e poi tutto il resto. Questa via si fa esperienza quotidiana nel *combattimento* contro il devastante dominio delle “*cose*”, contro la tentazione del “*compenso*” mondano.

La vera lotta del monaco, e dunque del *cristiano*, sta nel non lasciarsi irretire dagli “*idoli*” che serpeggiano sempre nel cuore umano e che possono abbacinare la vista e fuorviare dalla retta via. San Benedetto ci mette *sull'attenti* per non cadere nel trambusto degli affanni e delle paure, per non incappare nella trappola delle troppe “*cose*” da fare.

Salita e sosta

Nella salita e nella sosta a *Montecassino*, San Benedetto, il grande maestro della vita monastica, insegna come stare dalla parte di Dio in modo indiviso e puro. Egli addita la via essenziale e vincente dell'*obbedienza* a Dio, della *liturgia* di lode, dell'*ascolto* della Parola e del *lavoro* come preghiera.

Così la scelta per il Regno edifica una “*personalità*” unitaria e armonica, oltre le separatezze di ambiti specifici. Infatti la vita del monaco è un’“*opera*” che unisce ed esalta lo spirito oltre le dissonanze del mondo. Tale unità interiore sta a fondamento anche delle istanze

della *cultura*, della *bellezza* e della *letteratura*, come forme espressive appunto di vera umanità riconciliata.

Tutto ciò rivela la *dignità* dell'essere cristiano e la *fraternità* come stile di vita, evidenzia l'*urgenza* dell'evangelizzazione come orizzonte di impegno e l'*incidenza* del lavoro nella civilizzazione dei popoli. In tale contesto la *vita consacrata* assume il valore di *segno profetico* e di *testimonianza* del Regno futuro, ma già presente nella speranza storica dell'umanità, privilegia la *gioia del vangelo* che vince ogni tristezza e ogni sguardo pessimistico sul mondo .

+ Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza